

## Da "mezzadri ricchi" a "poveri operai": un caso del Fermano

di Luigi Rossi

1. La storia della famiglia Rossi può farsi iniziare laddove le testimonianze orali si incrociano per l'ultima volta con fonti scritte. Le prime si affacciano sul secolo XVIII e nello stesso periodo le seconde si disperdono. Gli *stati delle anime* e i *libri dei battesimi* delle parrocchie, unici documenti scritti che registrano le vicende demografiche e gli spostamenti di questa famiglia di mezzadri delle Marche meridionali fino alle soglie del nostro secolo, non forniscono, infatti, notizie anteriori alla fine del Settecento <sup>1</sup>.

Non meno reticenti appaiono gli archivi dei proprietari concedenti, in gran parte dispersi o, a detta degli eredi, non ordinati e senza alcunché di interessante. I catasti rustici, con la descrizione, seppur sommaria e approssimativa, dei luoghi di lavoro, lasciano in qualche modo intravedere la situazione economica e le condizioni di vita, mentre per la dinamica sociale e i rapporti di produzione ci si può affidare a situazioni circostanti note e, dal Novecento, alle carte di famiglia. Altre informazioni si desumono dall'osservazione diretta delle abitazioni ancora esistenti e dalle tracce dell'organizzazione poderale antica leggibile sotto gli stravolgimenti culturali recenti.

Ma se le poche "carte" a fatica attestano e puntualizzano situazioni e momenti sparsi della vita e del lavoro della famiglia in esame, è la testimonianza orale che li ricuce con ricchezza di dettagli e vivezza di particolari. Tali testimonianze, assunte dalla viva voce dei fratelli Rossi, dei loro figli e di qualche anziano del vicinato, rappresentano quindi, in questo caso, l'unico strumento, pur con le dovute verifiche e i puntuali riscontri, che consente di ricostruire in maniera abbastanza attendibile, anche se sommaria, una realtà sociale ed econo-

mica che col "mondo dell'inchiostro" ha avuto sempre rapporti difficili se non di reciproca diffidenza e sospetto.

La testimonianza orale è poi, ovviamente, alla base della ristrutturazione delle vicende recenti e della situazione attuale.

2. È ricorrente nelle memorie degli ex mezzadri Rossi, soprannominati *Pierucci*, il riferimento a una persona, a una condizione e a un luogo che, anche se non ben collocati nel tempo e nello spazio, sono tramandati con insistente coscienza storica: il bell'antenato che sposa la padrona e si mette "sul suo" ma poi il fiume si porta via il terreno. La tradizione, ritenuta in un primo momento una concretizzazione fantastica del mito del possesso della terra, aspirazione secolare e irriducibile di tutti i mezzadri, trova invece effettivi riscontri in documenti scritti. Come pure appare assai verosimile l'indicazione dell'origine del soprannome *Pierucci* che in campagna ha identificato i Rossi assai meglio del generico cognome.

Narrano dunque i vecchi Raffaele, Alfredo e Vincenzo che il capostipite della famiglia sarebbe stato un giovane campagnolo che, per il vezzo di tenere sempre un fiore sul cappello, ebbe il soprannome di Fioruccio. Di costui si sarebbe invaghita la figlia del padrone che, all'atto del matrimonio, gli portò in dote un podere, ponendolo su un gradino della scala sociale contadina di molto superiore a quello di mezzadro. Da tale Fioruccio e non da Piero o Pieruccio, come a prima vista si potrebbe ritenere, deriverebbe il loro soprannome. E, senza scomodare la filologia che vuole più probabile la *lectio difficilior*, si può dar credito a questa *traditio* dal momento che nella valle del Chienti, da dove sembrano originari i Rossi, sono assai diffusi i cognomi di Fiorucci e Pierucci, quest'ultimo, probabilmente, derivato per ipercorrettismo dal primo. Meno probabile appare, invece, l'identificazione di Fioruccio con l'antenato divenuto proprietario. Infatti l'episodio del matrimonio tra tal Luigi Rossi e Marianna Torresi, possidente, è riferibile al 1815<sup>2</sup>, mentre i Pierucci e i Fiorucci sono presumibilmente già da tempo presenti nel Maceratese.

3. I Torresi di Morrovalle (quattro intestatari) dal catasto rustico di quella città, redatto appunto nel 1815<sup>3</sup>, risultano proprietari complessivamente di poco più di venti ettari di terreno con case coloniche e una casa di creta in contrade Castellano e Gabbiano. Probabilmente Marianna ebbe in dote un po' di terra o un piccolo podere con casa in prossimità del fiume Chienti, dove sono ancora presenti alcuni Torresi.

Il fiume, in quel punto, a circa 10 km dalla foce, ha un corso assai tortuoso che, data la sufficiente pendenza del letto e la regolarità dell'assetto orografico

del bacino, non si spiega se non come conseguenza del cedimento degli argini a seguito dell'intervento dell'uomo (ora nella zona ci sono molte cave). È noto che l'opera di bonifica delle pianure vallive del Chienti, iniziata nel secolo IX dai benedettini di Santa Croce sulla sponda destra<sup>4</sup> e da quelli di Santa Maria a Pié di Chienti sul versante Nord<sup>5</sup>, riprese con vigore tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, quando la fame di terra da destinare alla cerealicoltura spinse i proprietari a far avanzare gli argini restringendo il letto del fiume che veniva conteso tra i proprietari delle opposte sponde<sup>6</sup>.

Il podere dei Rossi, se dobbiamo prestar fede anche a quest'ultima parte della tradizione orale, potrebbe essersi trovato coinvolto in queste operazioni e gli sbarramenti predisposti dai grandi proprietari della sponda destra (Brancadoro e Luciani) potrebbero aver costretto il Chienti, durante una delle sue impetuose piene, ad erodere il loro terreno. L'ipotesi, che non trova riscontri in documenti scritti, può essere avvalorata dalla presenza, in quel punto, di due antiche case coloniche, ovviamente abbandonate, a pochi metri dal letto del fiume. Non essendo pensabile che siano state costruite in luogo così pericoloso, è da ritenere che sia stato il fiume a deviare il suo corso.

4. Comunque siano andate le cose è certo che i Rossi, nel 1845, lasciano Morrovalle per andare mezzadri su un grande podere dei fermi conti Vitali in contrada San Pietro Orgiano a Capodarco di Fermo. La famiglia risulta composta, a quella data, da Luigi e Marianna con tre figli maschi e da Domenica, sorella vedova di Luigi, con due figli<sup>7</sup>.

A Capodarco vanno ad abitare in un casale che già ospita due famiglie coloniche e, con queste, sono addetti alla coltivazione di una proprietà di 35 ettari in collina, a circa quattro km dal mare, sul versante Sud del fiume Tenna. Il catasto rustico del 1835 indica come condizione prevalente di tale proprietà il *seminativo vitato* (13,5 ha), seguono il *pascolo* (5,8 ha), il *seminativo nudo* (4,5 ha), il *prato* (1,7 ha) e l'*incolto pascolativo* (9,5 ha)<sup>8</sup>. Per tenere in coltivazione tanta terra c'era indubbiamente bisogno di un gran numero di braccia ed è probabile che con l'arrivo dei Rossi si sia proceduto alla messa a coltura delle vaste zone incolte e marginali (la proprietà attualmente è totalmente coltivata a grano e barbabietole). Che il lavoro non mancasse può essere attestato dal fatto che su quel podere i tre figli di Luigi, Francesco, David e Valerio e un figlio della vedova si sposano e mettono al mondo in tutto 27 figli, di cui 24 sopravvissuti. Al 1874 la famiglia Rossi risulta composta da 32 persone<sup>9</sup>. *Vergaro* o capofamiglia, nominato dal padrone, è Valerio, il più giovane dei tre fratelli<sup>10</sup>. Le altre due famiglie che abitano con i Rossi sono composte di 23 e 11 persone rispettivamente: 66 persone sotto lo stesso tetto, anche se in tre piccoli apparta-

menti distinti, con due scale interne, e convergenti sulla stessa aia.

Crescendo però i figli, neppure le stalle e i pagliai, dormitorio abituale dei giovani <sup>11</sup>, sono più in grado di ospitare tutta quella gente. Il primo a trovare una sistemazione altrove è il vergaro Valerio che, nel 1874, si trasferisce su un podere in contrada San Francesco di Fermo. Due anni dopo se ne va anche la famiglia di David e, nel 1882, quella di Francesco; sistematosi in prossimità del fratello Valerio. A Capodarco restano un figlio di David e un figlio di Domenica con rispettive famiglie.

5. David, trisavolo degli attuali Rossi, l'11 novembre (San Martino) del 1876, si trasferisce in contrada Camera (l'antica *campora*) di Fermo, oltre il fiume Ete, su uno dei quattro poderi che lo stesso Vitali possiede in quella contrada <sup>12</sup> (71 ettari in tutto). Il podere assegnato ai Rossi, a mezza collina e con forti pendii, è esposto a Nord sul versante destro del torrente Torqueta. Il catasto lo definisce *seminativo*, *seminativo vitato*, *pascolo* con larga prevalenza delle prime due qualifiche <sup>13</sup>. Non risulta in questo, come negli altri poderi, il *prato*, ma è assai poco probabile che in poderi di quasi 20 ettari non fossero presenti bovini da carne e da lavoro. Probabilmente, nella descrizione, il catasto ha fatto coincidere *pascolo* con *prato*.

La carenza di foraggio per i bovini è comunque un male cronico dell'agricoltura fermana, lamentato già da tempo dagli agronomi locali <sup>14</sup> e attestato con più efficacia dalla tradizione orale che narra di lunghe teorie di donne, curve sotto grossi fasci d'erba o recanti sacchi di foglie sul capo, che risalgono il colle dopo una giornata trascorsa nel defogliare canneti, pioppi, olmi, gelsi e persino i rovi e qualsiasi altro tipo di vegetale che crescesse lungo i fossi o ai margini dei fiumi. Tra primavera e autunno si gettano in pasto alle insaziate vacche anche i rami d'ulivo, residui della potatura, la gramigna dissotterrata e lavata al fiume, il fogliame, le cime, i cartocci e persino i *festuchi* (gambi) dei granturchi, il tutto, di solito, mescolato a paglia e poco fieno (la *mestica*).

Sulle condizioni di vita e di lavoro del mezzadro delle colline marchigiane nell'Ottocento numerose sono le testimonianze <sup>15</sup>. Le memorie dei Rossi insistono sulle fatiche per i trasporti di foraggio e prodotti con la treggia o a spalla nella propria casa o nel palazzo del padrone a Fermo, lungo strade ripide e fangose non di rado tracciate nell'alveo dei fossi. La scarsità d'acqua costringe a lunghi tragitti per l'abbeverata degli animali e per l'approvvigionamento domestico fatto con botti issate su vecchie tregge. Nel terreno asciutto di collina molto basse sono le rese del mais, che ha tuttavia sostituito il grano nell'alimentazione. Enorme è la mole di lavoro per tale coltura, a tutto vantaggio del grano, che troverà la terra vangata o arata in profondità, ma che finirà quasi

tutto, a vario titolo, al padrone o per il pagamento di tasse, debiti e impegni con terzi (artigiani, giornatanti, professionisti, ecc.).

6. Un terreno di pianura è, ovviamente, il sogno dei Rossi, del vecchio David, dei figli Raffaele, Paolino, Antonio e, soprattutto, delle donne e dei 17 nipoti. Quando vengono a sapere che si sarebbe reso libero un podere del conte Bruti a Pedaso, nella valle dell'Aso, corrono dal giovane fattore Lanciotti, un ex contadino appena istruito, recando, com'è l'uso, un paio di capponi. Il numero delle braccia risulta proporzionato all'estensione del terreno, le referenze sono buone, il fattore sembra ben disposto; unica difficoltà: i soldi per la stima. Il valore delle scorte del nuovo podere è ben superiore a quello delle poche scorte del podere di Fermo, né erano riusciti i Rossi ad economizzare, in venti anni, qualche soldo. Il padrone, ex generale dell'esercito unitario, non è disposto a concessioni o prestiti. Il fattore suggerisce allora di rivolgersi a un certo Torquati, un contadino di Massignano che, disponendo di un originario gruzoletto, si era costituito una piccola fortuna facendo prestiti a mezzadri in difficoltà. I Torquati, che hanno ancor oggi il soprannome di "Ndindin", chiaramente allusivo al sonante per cui erano noti, concedono il prestito e, nel novembre del 1897, i Rossi lasciano le aride colline fermane per approdare sulle sponde dell'Aso <sup>16</sup>.

Il podere, a circa un km dall'abitato di Pedaso, confina col fiume a Nord ed è delimitato a Sud dal greto del monte Serrone. Ha una estensione di venti ettari, completamente pianeggiante, attraversato, circa a metà, dal vallato del molino di Pedaso. È coltivato in ogni sua parte ad eccezione degli *acquaricci* (parti paludose) e della *rota* (argine boscoso del fiume) in cui comunque si fa annualmente la *cesa* e il taglio dei rovi.

Data la vicinanza al palazzo padronale di Pedaso, su questo podere sono imposte numerosissime colture per l'approvvigionamento signorile (i Rossi raccontano che il loro nonno avrebbe visto nei magazzini del padrone, tra innumerevoli altre provviste, anche diciassette corbelli con ben diciassette diverse varietà di fagioli). A sostegno delle non molte viti, il tradizionale acero è sostituito da peri, meli, noci ed altri alberi da frutto che vengono allevati in una *postina* o *posticciera*. Il vivaio è di facile realizzazione dal momento che il terreno è prevalentemente sabbioso quindi molto adatto al posticcio. L'esperienza acquisita nella policoltura orticola e nella vivaistica, da parte dei contadini di quella zona, ha influito successivamente sull'assetto della proprietà e dell'insediamento rurale, che risulta distribuito su piccolissimi appezzamenti in cui si coltivano, attualmente, piante e verdure d'ogni tipo.

Tuttavia le colture orticole, pur imposte e bisognose di una gran mole di la-

voro, rappresentando una non-rendita, restano marginali nell'assetto economico poderale che il Bruti vuole piuttosto finalizzato a sicure rendite monetarie. L'attenzione e l'interesse sono quindi rivolti a due settori dell'attività agricola che, in terreni con quelle caratteristiche, appaiono complementari: la cerealicoltura e la zootecnia. I terreni, di recente costituzione per riporti alluvionali realizzati per lo più artificialmente, hanno un manto di terreno sabbioso, su ghiaie plioceniche, spesso poco più di un metro e naturalmente insipido, privo di minerali argillosi e di sostanze umiche<sup>17</sup>. La scarsità di detriti organici originari rende indispensabile, ai fini della coltivazione, la costituzione artificiale della base pedogenetica attraverso abbondanti concimazioni. In questi terreni, quindi, l'allevamento (in mancanza di concimi chimici) rappresenta una attività indispensabile, a prescindere dalla validità economica di esso e dall'apporto energetico che può fornire.

Nei poderi di pianura della valle dell'Aso, dove l'appoderamento ha avuto inizio dalla seconda metà dell'Ottocento, la stalla è l'elemento intorno a cui ruota tutta l'organizzazione aziendale e che determina anche le tipologie abitative. La rotazione agraria vede alternarsi il grano sul medicaio e la sulla, il granturco, i marzattelli sulla stoppia. La possibilità di irrigare o la stessa natura particolarmente fresca del terreno consentono tre tagli di foraggio che, in genere, è ridotto in fieno, mentre tra primavera e estate favetta, avena, crocette e granturchetti vengono quotidianamente falciati e, misti a paglia "buttati" tre volte al giorno ai bovini o stipati nei silos di cui molte case vengono da questo momento dotate. La stalla, sottostante all'abitazione colonica, si svolge in lunghezza per una ventina di metri e le bestie sono alla catena contro il muro su un solo lato. Le lettiere, in mattoni, sono in pendenza verso l'interno e sono separate dall'ampio passaggio centrale da una scolina che convoglia le urine in una fossa appena fuori la stalla. Tale fossa deve essere periodicamente vuotata e le urine cosparse sul letame per favorirne la fermentazione. Sull'altro lato della stalla si succedono altri vani adibiti a mesticaio, rimessa per il foraggio, box per i vitelli, stalla per i cavalli di disponibilità contadina o padronale. Il porcile o l'ovile sono separati dal corpo della casa ma posti sulla stessa direttrice Est-Ovest. In corrispondenza dei due edifici, a Sud, si svolge l'aia, chiusa a semicerchio da numerosi pagliai e cumuli di fieno e mischia (della stessa forma dei pagliai con palo in mezzo). L'abitazione dei Rossi, oltre ad una ampia cucina, comprende quattro camere e un ampio magazzino in fondo a un corridoio centrale.

Benché l'assidua sorveglianza padronale impedisse il trafugamento di qualche piccola parte di prodotto (il "furto" nel sistema mezzadrile rappresenta l'unica possibilità di sottrarre qualche somma alla contabilità aziendale), narrano

i Rossi che il loro nonno riusciva a rispettare le scadenze del prestito e che incaricati dei rapporti con "Ndindin" erano il loro futuro padre e il fratello Luigi, gli unici che sapessero scrivere. Ci andavano di domenica mattina, ché avevano modo e coraggio di far corte a due ragazze di casa Torquati. Fu così che Luigi, primogenito, nel 1900 sposò Vittoria Torquati e Giuseppe conobbe sua cugina Gentilina. Ma se il matrimonio del primo figlio non presenta in genere problemi, non così per gli altri, difficilmente autorizzati dal padrone. Giuseppe, cosciente della sua condizione e della sua inferiorità rispetto ai più ricchi Torquati, decide di tentare la fortuna emigrando. Si rivolge a un mediatore (*caporale*) che "faceva l'opre per l'America" e, dopo aver pagato una bella somma per l'ingaggio e il viaggio, nel 1903 si imbarca per l'Argentina.

I *caporali*, che battono in questi anni le campagne ferme, accumulano in breve notevoli fortune dal momento che percepiscono compensi dalle compagnie di navigazione e chiedono tangenti ai sempre più numerosi emigranti adducendo, spesso, che non c'era più posto sulle navi o, addirittura, in America. "Il Padreterno li ha puniti - dicono i Rossi - che sono finiti tutti male" e citano alcuni casi.

Giuseppe, forse perché in America non aveva trovato "l'America" o forse per nostalgia, dopo neppure tre anni se ne torna dalla bella Gentilina con regali e pochi risparmi. Il suo ritorno non è però ben accolto dai fratelli che, giusto in quei giorni, avevano avuto la sgradita sorpresa di vedersi recapitare la disdetta. Era successo che il fattore, sotto veste di controllare il lavoro della famiglia, faceva assidua corte alla più giovane delle sorelle che, con fermezza, lo aveva respinto né aveva accettato il dono galante di una coperta trapuntata di fiori. Il fattore, divenuto lo zimbello del vicinato, che lo aveva soprannominato "il copertaio di Lanciotti", si era, naturalmente, vendicato.

I Rossi si vengono a trovare in una situazione drammatica. La tumultuosa crescita della popolazione aveva portato a un livello di saturazione demografica che a stento trova qualche sfogo nell'emigrazione (aumentata, nelle Marche, del 45% nell'ultimo ventennio del secolo)<sup>18</sup>. "La popolazione cresce ogni giorno e non si sa dove metterla" dichiarava, preoccupato, un colono fermo già nell'inchiesta Iacini<sup>19</sup>, intendendo l'esaurirsi di possibilità occupazionali in campagna sia per i braccianti e ancor più per le famiglie coloniche in cerca di un podere.

La situazione per i Rossi è aggravata dal fatto di essere nella condizione di "disdettati", il che non era certo una buona referenza agli occhi dei proprietari. A salvarli dalla nera prospettiva di finire in paese nella triste condizione di casanolanti ("a casa a naolo") o *terrazzà* o emigrati in blocco, sono ancora i Torquati che sistemano la famiglia del genero Luigi in un loro podere, mentre

gli zii Paolino e Antonio si accasano in un piccolo podere scosceso sotto le mura di Campofilone. L'umiliazione per i Rossi è grande, pari comunque all'orgoglio per il comportamento della sorella Assunta, condiviso da tutta la famiglia cui era, ovviamente, invisibile il "fattorino" tracotante. Morta prematuramente di parto Vittoria, moglie di Luigi, nel 1907 Giuseppe sposa l'altra Torquati, Gentilina <sup>20</sup>.

7. Nel 1910 un colono dei Graziani, in contrada Val d'Aso di Lapedona, è costretto a lasciare il podere e ad emigrare in Svizzera avendogli la moglie partorito solo femmine. Molti sono i mezzadri concorrenti, tutti fattisi raccomandare da preti o fattori, ma solo i Rossi, alla fine, risultano nelle condizioni richieste dalla proprietà: disponibilità economica per entrare in parte nella stima, esatto rapporto unità lavorative-estensione del podere. Essi si presentano con la garanzia di ottomila lire della dote di Gentilina e, richiamati gli zii, con tredici persone da lavoro. Il podere, di 25 ettari, avrebbe, in passato, richiesto un numero superiore di braccia ma la favorevole posizione (pianura e leggero pendio) e il diffondersi di nuove tecnologie e colture consentono già una notevole riduzione della forza lavoro. Gli aratri meccanici, gli erpici, le falciatrici, le seminatrici, la trebbia a vapore e il crescente uso dei concimi chimici e degli antiparassitari collegati a un sempre maggior ricorso, da parte del mezzadro, a manodopera stagionale, consentono un più razionale sfruttamento della terra e un miglior utilizzo delle energie umane ed animali che si risolvono, in definitiva, a tutto vantaggio della disponibilità di prodotti per il mercato.

La casa in cui i Rossi si trasferiscono è ben esposta al sole, su una leggera altura, a circa 700 metri dal fiume Aso. Non è al centro del podere ma, come di norma avviene nelle proprietà di pianura e del medio colle nella valle dell'Aso, sulla linea dei 4/5 o, se si vuole, sull'asse *cardo-decumano*, data la persistenza in loco di tracce dell'antica centuriazione <sup>21</sup> affiorante con i resti di insediamenti agricoli romani (spesso in prossimità delle attuali case coloniche).

La divisione del podere in *quinti* non è finalizzata soltanto alle esigenze della rotazione delle colture ma risponde a precisi criteri agronomici intrinseci alla strutturazione poderale. Sulla base di essi si individua l'ubicazione della casa colonica e si organizza il piano dei lavori agricoli, delle colture e delle "piantate". Il "quinto sopra casa" è trasversale mentre gli altri quattro corrono longitudinalmente "sotto casa". La strada che collega la casa alla via interpoderale o vicinale prosegue in battuto sul margine inferiore del quinto trasversale e rappresenta la "testata" o capezzagna per le arature dei quinti longitudinali. La posizione della casa sui 4/5 risponde inoltre meglio ad esigenze strategiche di controllo sul podere che risulta così, per gran parte, "davanti", mentre la par-

te nascosta è molto vicina alla casa. Qualsiasi altra posizione (su un lato o al centro) non darebbe gli stessi risultati per le eccessive distanze o la troppa parte nascosta. Non si può inoltre non dar credito a quanto asserito dai Rossi e dagli altri contadini che la casa deve trovarsi in un punto tale che, durante l'aratura, sia sempre ben visibile da buoi e vacche che, illudendosi di tornare alla stalla, "tirano" con lena solo in direzione di casa.

La casa, già presente in quel luogo nel 1834 <sup>22</sup>, fu probabilmente ristrutturata e ampliata sul finire del secolo e presenta la caratteristica tipologia della "casa padronale" con annesso "casino" <sup>23</sup>. Oltre al primo piano, adibito ad abitazione colonica, un piano superiore funge interamente da magazzino, riservato al padrone, che dispone di una abitazione affiancata sul lato Sud di quella colonica con accesso diretto al magazzino. Quando i Rossi entrano nella colonia Graziani il casino padronale è stabilmente occupato da "sor Giona", uno zio pazzo del proprietario relegato in campagna e affidato alle cure del contadino.

La famiglia Rossi è composta da 21 persone: i quattro figli di Raffaele, di cui tre con famiglia, la madre Angela, lo zio Antonio e famiglia. Otto sono i bambini di età inferiore agli 11 anni <sup>24</sup>.

Le testimonianze relative a questi anni si riferiscono principalmente a ricordi d'infanzia degli intervistati: la vita all'interno della famiglia numerosa (che raggiungerà i 25 componenti nel 1925), i pesanti lavori infantili, le prime macchine agricole, la grande guerra rivissuta nel racconto del padre Giuseppe tornato dal fronte con una mezza galletta avvolta in un fazzolettone tricolore, le lotte del '19, lo sciopero della battitura, la manifestazione di Campofilone, poi i fascisti, l'arroganza del padrone, l'arbitrio del fattore, le delazioni dei guardiani. Le *corvées* sempre crescenti per la bonifica di macchie, canneti e paludi, le decine di *fosse* e i profondi *filoni*, scavati con piccone e pala, per le piantagioni (1000 metri in cambio di un pozzo), la coltivazione della canapa, l'allevamento del baco.

8. Nel 1933, morto finalmente sor Giona e subentrato al Graziani il genero Balestra, il podere viene frazionato. Il casino padronale viene ristrutturato e, spogliato di fregi e persiane, ridotto a casa colonica affidata, con cinque ettari di terra, a un contadino fidanzato della figlia di un guardiano. Un altro podere viene costituito con 10 ettari della "piana dell'Aso". Questo podere viene assegnato a Giuseppe che dei fratelli è quello che dispone della somma necessaria (per via della solita dote) per la costituzione delle nuove scorte e dà maggiori garanzie di buona coltivazione avendo tre figli maschi. Nell'agosto del 1933, avendo deciso di andarsene anche il fratello Luigi, risentito per la scelta effettuata dal padrone, viene chiamato, per la stima e la divisione tra fratelli, tal-

Focaccia di Fermo, fattore abilitato.

Il documento redatto in quella occasione e conservato dai Rossi <sup>25</sup>, consente di conoscere la dotazione poderale relativa all'aia e alla stalla, dà utili indicazioni sulla situazione patrimoniale della famiglia e permette di valutare l'incremento di capitale in un ventennio. Le divisioni seguite all'interno della famiglia, per i criteri adottati, sono invece indicative della dinamica dei rapporti economici e interpersonali all'interno della famiglia polinucleare.

L'atto è costituito da quattro elementi: "stima", "divisione della stima", "conguaglio fra i gruppi", "stima casa nuova". La stima descrive e valuta le scorte morte e quelle vive: il pagliaio di paglia nuova, quello della paglia vecchia, il fieno di medica di I, II e III taglio, quello della crocetta e sulla, il cumulo della battitura (pula e paglia), della mischia di medica e paglia, le cime di granturco, il silos, il letame maturo e quello paglioso. Di paglia e foraggio, attraverso le misure, è calcolato il peso, del letame il volume. Il valore totale delle scorte morte è di L. 5664,70. Per le scorte vive sono in stima: quattro paia di vacche, un paio di buoi e sei vitelli per un valore complessivo di L. 11.450. Il valore totale della stima risulta pertanto di L. 17.114,70.

Sul 50% di tale valore il fattore procede alle divisioni tra fratelli, dopo aver definito le quote relative a *ceppo vecchio*, *capitale nuovo*, *frutto pendente*. Per *ceppo vecchio* è da intendere la quota capitale originaria acquisita al momento dell'instaurarsi dell'ultimo rapporto mezzadrile o il valore di essa precedente l'ultima variazione del nucleo familiare. Per *capitale nuovo* l'eventuale incremento realizzato dall'ultima stima e per *frutto pendente* tutti quegli elementi suscettibili di accrescimento o diminuzione in corso d'esercizio.

Il *ceppo vecchio* (due paia di vacche e foraggio per un valore di parte colonica di 2215,50) è diviso in cinque parti uguali quanti sono gli aventi diritto originali, cioè i fratelli Luigi, Giuseppe, Agostino, Giovanni, lo zio Antonio. Il *capitale nuovo* (due paia di vacche, un paio di buoi e foraggio per totale di parte colonica di L. 5283,85) è diviso in quattro parti in quanto non vi rientra Giovanni, nel frattempo emigrato in America.

Per la divisione del *frutto pendente* si segue invece il criterio della capacità di contribuire alla realizzazione di esso da parte di ogni singolo componente dei nuclei familiari: a ciascun capofamiglia sono attribuite due quote come pure ai figli maschi di oltre 17 anni; alle donne e ai ragazzi da 12 a 17 anni una quota, per cui il valore del frutto pendente (L. 1151) risulta diviso per 25 (tale è il quoziente finale) ed attribuito in proporzione ai singoli nuclei familiari.

La divisione della stima 1933 si conclude con l'attribuzione a Luigi, che lascia la famiglia, di L. 2025,45, mentre resta agli altri un capitale valutato L. 6531,90.

9. L'anno successivo, al momento della separazione di Giuseppe, lo stesso Focaccia redige una nuova stima, limitata, questa volta, alle scorte vive e morte costituite nel corso dell'anno sulla nuova aia. Il *ceppo vecchio*, rappresentato ora dal *capitale nuovo* della stima dell'anno precedente, è diviso in parti uguali tra i restanti ma, poiché Giuseppe rileva la parte di Luigi, viene in possesso dei 2/3. Fatto il conteggio anche del capitale nuovo e del frutto pendente, a Giuseppe (casa nuova) è attribuito un valore di scorte vive pari a L. 5175,85 corrispondenti a tre paia di vacche, tre vitelle e un credito nei confronti del fratello di L. 533,35 e un ulteriore credito relativo a scorte morte e frutto pendente pari a L. 640,25. Le scorte morte della casa nuova, infatti, consistono soltanto in un pagliaio, un cumulo di pula, due silos non completamente pieni di foraggio di primo taglio trinciato e un cumulo di foglie di granturco. Il valore complessivo iniziale della stima di "casa nuova" è, al 1/12/1934, di L. 13.349,20 di cui il 50% di spettanza colonica.

Effettuata anche la divisione di attrezzi e utensili senza la necessità dell'intervento del fattore, Giuseppe coi tre figli si trasferisce nella casa nuova, alla costruzione della quale aveva collaborato con lo scavo delle fondamenta e il trasporto dei materiali. La casa, costruita in blocchi forati di cemento, misura alla base m 22 x 10. La stalla è rivestita di piastrelle smaltate e il posto di ciascun capo è indicato da una piastrella numerata recante lo stemma fascista. Un grande fascio cerchiato campeggia anche, in rilievo, sul timpano della casa, sopra la loggetta. Sembra che il padrone, incassati i soldi del mutuo governativo, abbia lasciato andare in rovina il muratore.

Giuseppe, uomo moderato ma di grande fermezza, mal sopporta il fanatismo fascista dei proprietari ma, essendo molto religioso e vicino ai popolari, giudica severamente anche il sovversivismo comunista. Impone una assoluta disciplina all'interno della famiglia e pretende dai figli condotta accorta, rispetto per il padrone e per qualsiasi autorità, attaccamento al lavoro, aspirazione al miglioramento della propria condizione. Mentre quasi tutti i contadini della zona vivono miseramente e sono in grave debito coi proprietari, egli ha dei soldi "a frutto" ma non nelle banche, poco affidabili <sup>26</sup>, bensì presso contadini e commercianti della zona. L'unico cruccio è la contabilità aziendale. Il padrone non vede di buon occhio il mezzadro ricco: di fare i conti non se ne parla e a ogni timida richiesta del mezzadro sono insulti e minacce. Né è possibile preventivare e neppure immaginare l'andamento della contabilità dal momento che, in genere, il padrone o il fattore vendono prodotti del campo e della stalla senza che il contadino ne sappia nulla: egli deve solo recarsi a casa del fattore (a sei km) a prendere gli ordini, coltivare e consegnare al commerciante in presenza del fattore.

Eppure i Rossi narrano della cura posta nelle varie attività per primeggiare nella qualità dei prodotti: della vitella da 400 lire "che la gente ci faceva la fila, alla fiera, per vederla", dell'altra "che per fargli venire i denti diritti glieli battevano due volte al giorno con un mattone", dell'abbondanza del raccolto del granoturco, delle colture introdotte da essi per primi nella zona.

Narrano ancora con fierezza dell'impegno e delle fatiche per trasformare il loro podere da terra semipaludosa e di scarsa qualità in fertile orto. Buona parte dell'inverno essi la passano a costruir cestoni e *apparate* lungo la *rota* dell'Aso per la formazione di marane. In esse sarebbe stata convogliata l'acqua torbida delle piene, che, defluendo lentamente, avrebbe, col fango depositato, innalzato il livello del terreno. Nel giro di pochi anni essi ampliano il podere di quasi due ettari. Grano, granoturco e foraggio sono ancora le colture prevalenti ma le rese sono alte grazie alle buone concimazioni e alla possibilità di irrigare attingendo acqua con le *ramine* (grossi secchi applicati all'estremità di un bastone) dal vallato del mulino che passa da capo al terreno ma principalmente dalla *forma* o canale da essi costruito di traverso al podere e che attinge acqua dal fiume.

Nei momenti di punta del lavoro agricolo, se si tratta di lavori di breve impegno e che richiedono l'uso di attrezzi, si fanno aiutare dai vicini cui renderanno l'opera ("scontar l'opre"). Per altri lavori di più lunga durata, invece, "mettono l'opre", chiamano cioè braccianti a pagamento dai paesi vicini. Questo avviene abitualmente per la sarchiatura e zappatura del granoturco, la fienagione, la mietitura, lo "cciocà" (stritolazione delle zolle per la semina). Giuseppe fa venire abitualmente i braccianti da Campofilone che è il paese più vicino. È d'accordo con un capodopera o *caporà*, cui dà la mancia, perché gli mandi gente che conosca il lavoro e "non alzi mai la testa". D'altra parte egli paga un centesimo più degli altri e dà mezzo bicchiere di vino a pasto. A questo proposito i figli ricordano il tiro mancino che giocò a una giovane giornaliera durante la rincalzatura del granoturco, lavoro che va eseguito con la zappa ma anche aiutandosi con le mani. Arrivata la colazione Giuseppe, rivolgendosi alle operaie: - Una donna con le mani pulite per mescolare l'insalata -. L'ingenua, per lasciare un po' prima la zappa, si fa avanti mostrandole le mani a Giuseppe: - Bene, ora fa' colazione e tornatene a casa che a rincalzare bene i granturchi non si possono avere le mani pulite!-.

Nei rapporti coi braccianti il mezzadro sembra a volte riproporre l'atteggiamento che il padrone ha nei suoi confronti. Ma, se generalmente il suo comportamento rivela una posa di sufficienza derivante dalla coscienza della superiore condizione sociale, l'eventuale severità nei confronti dei braccianti è da imputare piuttosto al fatto che i soldi per la loro paga escono esclusivamente

dalle sue tasche e, se pure egli mangia ed ha un buon capitale, dispone, in genere, di scarsa liquidità. È per questo che il mezzadro, quando può, preferisce pagare in natura e ciò avviene abitualmente nei confronti dei mezzadri poveri e dei piccolissimi proprietari dell'alto colle che vanno a giornata per un fascio di gramigna, un secchio di ghiande o due fascine per il forno.

Parimenti in natura sono retribuiti gli artigiani di paese o i venditori ambulanti che si recano al domicilio del contadino per la costruzione, riparazione o vendita di utensili e vestiario: ramai, maniscalchi, bottai, sarti, calzolai, sediai, cardatori, macchinisti della trebbia, operatori dello svecciatore, cappellai, merciai, ecc. Il fabbro è, invece, "concordato": una determinata quantità di grano o granoturco ogni anno per tutti i lavori della famiglia contadina. Nelle campagne dell'Aso molti aneddoti si raccontano su queste categorie che vagavano perennemente affamate e perciò controllate a vista dalle vergare.

10. Gli anni della guerra sono particolarmente duri per la famiglia Rossi: i tre figli, di leva o richiamati, debbono partire e l'anziano Giuseppe resta con sua moglie, una nuora e tre nipotini. Il padrone impreca che vuole i lavori ultimati per tempo e minaccia la disdetta ad ogni ritardo. Giuseppe è costretto a ritirare i risparmi per pagare gli operai, dal momento che il garzone che ha assunto è un po' scemo e non in grado di svolgere lavori "da uomo" (arare, potare, ecc.). Subito dopo l'8 settembre, mentre il figlio più giovane viene deportato in Germania, il secondogenito Alfredo scappa dalla Sicilia e riesce a raggiungere casa dove vive da sbandato, protetto dalle ire dei fascisti locali, più che dai pagliai e dagli olmi frondosi, da un muro di omertà e connivenza eretto intorno a lui dai vicini.

Tra il '45 e il '46, ricostituita la famiglia, riprende frenetica l'attività agricola. La famiglia vuol tornare ad occupare quella posizione di prestigio nel vicinato che era stata conquistata non tanto con i soldi della dote di Gentilina quanto col lavoro assiduo, l'attenta condotta, i buoni rapporti coi vicini, un contegno morale ineccepibile. In casa Rossi, si dice, non è mai volata una bestemmia, rosario tutte le sere, un tozzo di pane e un bicchiere di vino mai negati a nessuno.

Giuseppe passa la carica di vergaro al figlio maggiore Raffaele che, oltre ai compiti istituzionali di tale ruolo (organizzazione del lavoro, rapporti col padrone il fattore i commercianti, pratica delle fiere e del paese) è addetto alla stalla. Sua moglie Maria è vergara: accudisce alla casa ed al pollaio, alleva figli e nipoti. Gli altri due fratelli, le rispettive mogli e i due figli maschi di Raffaele sono addetti al lavoro dei campi, mentre i figli di Alfredo e Vincenzo, ancora ragazzi, dopo la scuola debbono pascolare le pecore e i porci, aiutare nella stalla, andare con le vacche a prendere il foraggio nei campi e, d'estate, "toccare

la vetta", guidare cioè le paia di vacche aggiate a traino dell'aratro.

Nei primi anni Cinquanta le campagne si aprono alle dinamiche sociali ed economiche grazie al diffondersi dei mezzi di comunicazione e alla migliorata viabilità (i Rossi acquistano la radio e la Vespa). Il diffondersi rapido di un diverso tenore di vita, che i Rossi non vogliono ignorare, impone alla famiglia la ricerca di maggiori rendite attraverso l'uso di nuovi strumenti e la sperimentazione di nuove tecniche e colture. La proprietà accetta di buon grado l'impegno dei Rossi. Si inizia la coltivazione della barbabietola da zucchero, si introducono le colture orticole invernali e del finocchio in particolare, si costituiscono filari di peschi e peri mentre vicino al fiume hanno ormai attecchito i cachi. In un angolo scomodo per le arature si impianta il primo frutteto "specializzato" di pere "Abate". Si tenta la produzione in proprio del fosfato sotterrando tonnellate di pesce azzurro. Sono questi i tempi eroici dell'ortofrutticoltura nella valle dell'Aso: se la mancanza di mezzi idonei e l'incompetenza dei fattori e dei contadini rendono ardua la produzione, ancora più difficoltosa risulta la vendita e il collocamento del prodotto sul mercato per la insufficienza delle infrastrutture viarie e commerciali. I commercianti sono pochi, senza mezzi e poco attendibili. Il prodotto deve essere trasportato con i carri fino alla stazione di Pedaso, spesso resta nei campi, più spesso i commercianti non pagano o si accordano col fattore per dare il meno possibile al contadino. I proprietari avanzano assurde pretese: quando il prodotto è richiesto lo vendono essi direttamente, senza interpellare il contadino, quando invece si stenta a collocarlo delegano il contadino e poi lo maltrattano se ha venduto a un prezzo che ad essi sembra basso. I Rossi, comunque, pur tra molte umiliazioni, qualche lira in più la mettono da parte.

Nel 1952, a quattro anni dalla entrata in vigore della legge sulla *Tregua mezzadrile*, si conclude, finalmente, con un "concordato", la vicenda dei conti colonici, chiusi con un avere del colono Rossi di circa quattro milioni. Si pone il problema dell'investimento. Il più giovane dei fratelli, Vincenzo, che frequenta ambiente e persone "esterne" (Consorzio agrario, venditori, commercianti), vorrebbe aprire una rivendita di prodotti per l'agricoltura; i figli di Raffaele, che passano le serate ad ascoltare la radio e frequentano compagnie di giovani più poveri seriamente intenzionati a lasciare la terra, vorrebbero trasferirsi in paese; numerosi mediatori girano per le campagne proponendo "affari" come l'acquisto dei terreni Salvadori a ridosso di Porto San Giorgio; il Balestra ha messo in vendita un palazzo al centro di Porto San Giorgio. Il consiglio di famiglia esamina le proposte: quella di Vincenzo è ritenuta troppo rischiosa; quella dei nipoti neppure da prendere in considerazione ("che mangerete quando le fabbriche chiuderanno?"); i terreni di Salvadori sono tutta sabbia; per il palazzo

Balestra bisognerebbe fare quasi mezzo milione di debito. Alla fine (i Rossi raccontando si mordono le mani), insieme a un vicino che dispone della stessa somma, si decide per l'investimento "sicuro": un podere di 10 ettari sulla collina di Montottone condotto a mezzadria e del valore di otto milioni.

11. A partire dal 1953 sono conservati i conti di casa fino al 1962, anno della divisione dei nuclei familiari<sup>27</sup>. Tali carte, in mancanza dei libretti colonici, che avrebbero potuto fornire un quadro esauriente dell'andamento economico aziendale, consentono ugualmente di conoscere le reali possibilità economiche e di risparmio della famiglia mezzadrile. L'utile netto della famiglia per il 1953, detratte le spese di vitto e generali, risulta essere di L. 237.000. Tale somma viene divisa tra i nuclei familiari in base ad una quota di riparto risultante dalla divisione della somma per il numero dei componenti e attribuita, questa volta, in base all'età: si va dalla quota minima (L. 1500) attribuita ai neonati fino a 22 quote (L. 33.000) per i capifamiglia. Alla famiglia di Raffaele risultano assegnate L. 122.500, a quella di Alfredo L. 79.500, a quella di Vincenzo L. 66.500 e L. 33.000 al vecchio Giuseppe. Con queste somme ciascun nucleo familiare deve provvedere alle spese extravitali dei propri componenti.

L'anno successivo i guadagni sono molto superiori (L. 709.500) e ad essi si aggiunge il "fruttato" del terreno di Montottone (L. 210.000).

In un decennio (1953-1962) la famiglia Rossi divide tra i suoi componenti (al netto delle spese di casa) la somma di L. 9.310.205. Se a tale somma si aggiunge quanto speso per la gestione domestica (circa L. 1.800.000) si può valutare intorno agli undici milioni la resa del lavoro dei campi di otto unità lavorative effettive, in un decennio e in un podere ritenuto "ottimo". La media annua del guadagno di ciascun lavoratore si aggira, quindi, intorno alle L. 135.000.

I Rossi, comunque, investono ancora: acquistano 500 mq di terra vicino casa a ridosso della strada provinciale e vi costruiscono un piano di casa e un piccolo porcile. Vincenzo, con un socio, vi apre la sospirata rivendita, mentre Alfredo alleva maiali. Il tutto ad integrare la rendita del lavoro dei campi.

Il podere di Montottone, invece, non si rivela un buon affare: la resa è modesta e difficili i rapporti col colono. Nel 1960 viene messo in vendita: si recuperano appena i soldi spesi per l'acquisto sei anni prima.

Le colline intanto si stanno spopolando e le famiglie mezzadrili di pianura si ridimensionano per la partenza in massa verso i paesi della calzata. I fratelli Rossi si fanno convincere dai figli: i soldi del podere se ne vanno tutti per l'acquisto di 1500 mq di area fabbricabile a Civitanova Marche.

Nel frattempo (1958) era morto il vecchio Giuseppe. La convivenza all'interno della famiglia comincia a farsi difficile. I figli di Raffaele non vogliono più

saperne di fare i contadini. Alfredo, per sottrarre i suoi al lavoro dei campi e al padrone, li manda in seminario. Lo stesso fa Vincenzo che colloca l'unica figlia in collegio.

Nel 1960 Vincenzo lascia la terra e va ad abitare nella casa nuova, ora ultimata. Anche Raffaele ha ormai deciso di assecondare i figli, mentre Alfredo, con i figli "agli studi", non vuole avventure e, non potendo da solo coltivare un podere così esteso, prende della terra a mezzadria dalla parrocchia che ha beni confinanti con quelli del Balestra.

Viene redatta la stima in data 17 agosto 1962. Le scorte vive (tre paia e mezzo di vacche e otto tra manzi e vitelli) sono stimate del valore di L. 2.145.000; le scorte morte L. 348.930 e gli attrezzi agricoli (trattore "La Piccola" con attrezzatura, motofalciatrice, aratri, ecc.) L. 662.750; L. 70.050 è stimato il residuo fertilità delle concimazioni effettuate. Il valore complessivo della stima assomma a L. 3.226.730. Sulla parte colonica di tale somma, per la divisione tra fratelli, è ancora calcolato il ceppo vecchio (L. 503.000), il capitale nuovo (L. 832.608) e il frutto pendente (L. 271.000).

Per la divisione delle utensilerie e degli attrezzi, attribuito il valore a ciascun oggetto, si procede per estrazione a sorte, salvo conguaglio finale. Ad Alfredo vanno: le casse per l'uva, la pigiatrice, una secchia, una botte, la piattina, l'estirpatore, la Vespa; a Raffaele: una botte di legno, il torchio, una botte di cemento, la bascula, il carro, la madia, la scrivania, il battilardo, il televisore. Raffaele passa ad Alfredo L. 70.500 per conguaglio.

Alfredo si trasferisce nella casa nuova mentre Raffaele, che a malincuore lascia la stalla e il grande podere della valle dell'Aso, se ne va a Civitanova ma si sistema, prudentemente, in una casetta con poca terra a mezzadria appena fuori l'abitato. Come ogni mezzadro "benestante" vede con diffidenza il lavoro operaio e vorrebbe per i figli un'attività autonoma, decorosa e soprattutto "sicura", come, ad esempio, un negozio di generi alimentari ("la gente mangerà sempre"). Né l'occasione tarda a presentarsi (stanno arrivando i supermercati) ed egli rileva per il figlio Giovanni un piccolo negozio di alimentari assai malmessato in una via traversa della città vecchia.

Il figlio Giuseppe vorrebbe, con un amico, aprire un laboratorio di vernici. Occorrono i soldi. Raffaele è perplesso. Alla fine preferisce prestare una bella somma all'amico piuttosto che rischiare in proprio.

Ora egli, ancorché vecchio, suo figlio Giovanni l'alimentarista e l'altro figlio Giuseppe lavorano tutti come operai nella grande azienda di vernici dell'amico.

## Note

<sup>1</sup> Gli *Stati delle anime* più antichi rimandano tutti, per il Settecento, a Morrovalle (Mc) nella cui parrocchia non si sono trovati, però, documenti utili.

<sup>2</sup> Il primo figlio dei due, Francesco, risulta nato a Morrovalle il 28/2/1816: ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI CAPODARCO DI FERMO (d'ora in poi APCF), *Stato delle anime*, c. 139 r.

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *Catasto rustico di Morrovalle*, 1815, cc. 431-434.

<sup>4</sup> L. ROSSI, *Proprietà terriera e rapporti di produzione tra basso medioevo e catasto gregoriano*, in *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, a cura di S. ANSELMINI, Ripatransone 1983, pp. 45-46.

<sup>5</sup> D. PACINI, *I monaci di Farfa nelle valli picene*, in "Studi maceratesi", n. 2 (1966), pp. 127-174.

<sup>6</sup> O. VALERIANI, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in "Annali di agricoltura" a c. di F. RE, t. XIII, fasc. XXXVII (1812), pp. 16-17.

<sup>7</sup> A.P.C.F., *Stato delle anime*, cc. 139-140.

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FERMO (d'ora in poi ASF) *Catasto rustico di Fermo*, vol. II (1835), cc. 1316-1320.

<sup>9</sup> A.P.C.F., *Stato delle anime rinnovato nel 1866*, c. 198.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> O. VALERIANI, *Art. cit.*, p. 69.

<sup>12</sup> ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA SS. CUORI DI FERMO, *De statu animarum liber I*, c. 88.

<sup>13</sup> A.S.F., *Catasto*, cit., cc. 1320-1328.

<sup>14</sup> Si cita, per tutti, il Valeriani: "I prati naturali ed artificiali sono pochi in proporzione de' terreni aratori. Ogni anno si prova sempre più la difficoltà di trovare il pascolo per le bestie" (O. VALERIANI, *art. cit.*, p. 17).

<sup>15</sup> Un'ottima analisi dei dati e delle informazioni fornite dalla *Relazione su la eseguita revisione dell'estimo rustico*, a c. di G. GRASSELLINI (1846) e dall'*Inchiesta agraria*, dello Jacini, si trova in: S. ANSELMINI, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978, pp. 71-136.

<sup>16</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI PEDASO, *Registro di anagrafe*, 1897, f. 183.

<sup>17</sup> G. TONI - G.C. CARLONI - F. FRANCAVILLA, *Ricerche morfo-sedimentologiche sulla bassa valle del fiume Aso*, in "L'Ateneo parmense - Acta naturalia", vol. 11 (1975), n. 4, pp. 661-669; B. EGIDI, *Profilo economico della valle dell'Aso*, in "L'Universo", a. 54 (1974), p. 492.

<sup>18</sup> S. ANSELMINI, *op. cit.*, p. 94.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>20</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CAMPOFILONE, *Stato generale delle anime redatto nel 1906*, c. 238 r.

<sup>21</sup> P. BONVICINI, *La centuriazione augustea della Valtenna*, Fermo 1978, pp. 28-30.

<sup>22</sup> A.S.F., *Catasto rustico di Lapedona*, 1834, cc. 89-90.

<sup>23</sup> L. ROSSI, *Casali rustici e case padronali nella bassa valle dell'Aso*, in "Proposte e Ricerche", n. 7 (1982), pp. 87-89.

<sup>24</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI LAPEDONA, *Registro di Stato civile*, f. 180.

<sup>25</sup> Documenti conservati da Raffaele Rossi.

<sup>26</sup> Anche a livello locale la crisi del '29 aveva lasciato dei segni. La "Cassa rurale ed operaia", aperta a Lapedona negli ultimi anni dell'Ottocento, va in fallimento proprio in questi anni.

<sup>27</sup> Documenti conservati da Alfredo Rossi.